

PERCORSI

Più poteri al Parlamento di Strasburgo dove batte il cuore federale dell'Europa

di ANTONIO ARMELLINI

Angela Merkel ha dato prova di essere maestra di quella «ambiguità costruttiva» che ha sempre contraddistinto i progressi nella costruzione europea, sciogliendo qualsiasi dubbio — se mai qualcuno ne avesse avuti — su chi terrà le fila del Consiglio europeo di Ypres. Dichiarandosi disponibile ad un uso flessibile del patto di Stabilità — a condizione che si sia tutti d'accordo «nel rispetto delle regole che ci si è dati» — ha fornito una grossa mano alla presidenza italiana. Rilanciando attraverso il presidente del Consiglio uscente, **Van Rompuy**, la sfida sull'assetto istituzionale dell'Unione, ha posto Londra dinanzi a un bivio da cui potrà uscire o rompendo il piatto, o cedendo alla visione tedesca di un'Europa che al *festina lente* (affrettati lentamente, ndr) accompagna il rifiuto di abiure di principio. La trattativa che ha portato Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione Ue ha acceso un faro su alcuni nodi di fondo che dovranno essere affrontati senza ambiguità. Tutti auspichiamo un'Europa in grado di «portare alta la bandiera della libertà, della pace e della democrazia», come ha scritto David Cameron: le opinioni su come arrivarci, se non sul significato stesso di Unione Europea, non potrebbero essere più diverse.

Uno degli effetti perversi della crisi economica è stato di sovrapporre la dimensione dell'euro e dei suoi problemi a quella dell'integrazione europea nel suo complesso. Da qui le accuse di una Europa sclerotica, tecnocrazia senz'anima sempre più lontana dai suoi cittadini. La deriva eurosceptica ha cavalcato quest'onda, con una protesta che ha travolto acriticamente tutto al grido di «meno Europa», dimenticando che la moneta unica non ne è il fine ma uno strumento e che, se a Maastricht fosse stato possibile dare vita assieme a una unione monetaria a politiche economiche e fiscali, la crisi avrebbe avuto tutt'altro percorso. Che la Germania cominci a rendersi conto dell'importanza di una decisa correzione, è buon segno. Il Trattato di Lisbona ha stabilito che il presidente della Commissione sia designato dal Consiglio «tenuto conto» delle indicazioni del Parlamento. Quest'ultimo lo ha interpretato come il riconoscimento di un suo maggior ruolo di iniziativa politica e di controllo. Il Consiglio ha cercato di ribadire la propria supremazia nel rapporto fra «Camera degli Stati» e «Camera dei Popoli», riconducendo il Parlamento ad un ruolo essenzialmente

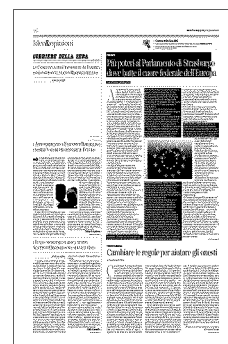
consultivo. Che tutto ciò sia avvenuto nel momento in cui alla nuova Assemblea sono stati attribuiti poteri assai più ampi che in passato, non può sorprendere. La sua crescita è avvenuta negli anni per gradi, senza passaggi rivoluzionari: un processo che ricorda quello dello sviluppo della democrazia di Westminster. Sarà per questo che gli inglesi più di altri ne temono le implicazioni.

Aumentare il ruolo del Parlamento di Strasburgo, significa dare ulteriore impulso alla dimensione sovranazionale dell'Unione, rilanciandola in senso federale. Limitarlo significa imprimere una sterzata in direzione di una libera associazione di Stati, al massimo confederale. Quando molti affermano — in Inghilterra e non solo — che il Parlamento europeo non ha una vera legittimazione democratica, perché sostanzialmente ignorato dagli elettori, e che questa non può risiedere che nei Parlamenti nazionali, rispetto ai quali quello europeo ha una funzione sussidiaria, prefigurano una Europa di Stati in cui i legami saranno determinati dalle sole convenienze economiche. Sono entrambe visioni legittime, sono presenti entrambe in Europa e sono antitetiche.

L'impianto dell'Unione Europea, la sua retorica, la sua semantica, risentono fortemente della natura originaria del processo di integrazione, che aveva un obiettivo dichiaratamente federale. Continuiamo a parlare di una «Unione sempre più stretta», ma non riusciamo a metterci d'accordo su cosa si intenda per unione. Il patto fondativo dei sei membri originari della Comunità, che si basava su una cessione graduale di sovranità per dare vita a un nuovo soggetto sovranazionale, si era già indebolito con i primi allargamenti (a partire da quello, fondamentale a questo proposito, alla Gran Bretagna) e ha mutato completamente di segno dopo la caduta del Muro: i nuovi membri cercavano vantaggi

economici e un ancoraggio democratico, non cessioni di una sovranità faticosamente riconquistata. Potrà non piacere, ma questa è la realtà: l'Europa oggi possibile è maggioritariamente confederale, con un «cuore» federale al suo interno come offa per il futuro.

È necessario por mano a un nuovo patto fondativo di questa «Europa diversa», che ne riconosca la realtà rinunciando a omologazioni impossibili. Il primo livello di integrazione, comune a tutti, dovrà essere quello dell'adesione alle regole della democrazia rappresentativa e

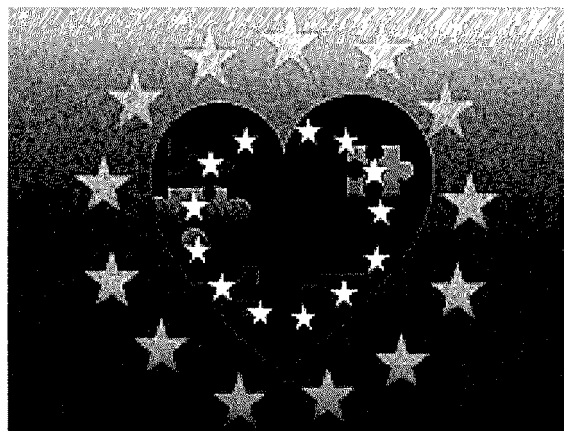


dell'economia di mercato; all'interno di questa tela di fondo il processo europeo potrà articolarsi in una pluralità di vincoli e di associazioni, in funzione di diversi gradi di sviluppo. Con al centro un «nucleo duro» federale, che lasci aperta la possibilità di una integrazione che — per quanto difficilmente immaginabile nel breve — continui a rappresentare un punto di riferimento.

Un'Europa a più dimensioni, che riprenda in chiave contemporanea la struttura a un tempo coesa e flessibile del Sacro Romano Impero. Chi dovrebbe far parte del «nucleo duro»? È difficile immaginare una costruzione europea senza la Germania, in cui la sua egemonia sia temperata da una interrelazione sovranazionale di interessi con l'Italia, con

una Francia finalmente conscia dei suoi limiti, ma anche con Paesi come la Spagna o la Polonia, nei quali l'utilità di far parte di una rete più stretta di interdipendenze cominci a fare premio su altre considerazioni.

Un'Europa siffatta potrebbe continuare ad avere sul piano internazionale quel peso che le compete e che è sempre più a rischio. Sarebbe un'Europa in cui, a parte la Turchia, avrebbe ruolo e spazio la Gran Bretagna ponendo fine all'equivoco — in cui anche noi di quando in quando cadiamo — di coinvolgere Londra in ragionamenti più avanzati, che sarebbe come inserire nel processo una *poison pill* (pillola avvelenata, ndr) dall'effetto sicuro. Di tutto ciò, sarebbe necessario cominciare a parlare sul serio. Al nuovo Parlamento si presenta l'occasione storica di confrontare le diverse anime europee e affermare la sua centralità ritrovando un filo condiviso: resta da vedere se saprà coglierla.



CHIARA DATTOLA